QUANDO

VENIVA DESIDERATISSIMO

IN SEDE

M. ANGELO FUSINATO

VESCOVO DI CONCORDIA

VERSI

DI

LEONARDO PEROSA

UDINE 1851

TIPOGRAFIA VENDRAME

Monsignore!

Un carissimo Giovinetto, dell' età di sedici anni, ch' io ebbi il conforto di veder brillare distintamente fra' miei scolari di Rettorica, fin dalla fanciullezza palesava un vero e felice amore alla Poesia. E di questo amore io spero potervi offrire bella prova in questo suo primo Fiore poetico che nella odierna solennità a Voi dedico e consacro. Se lo accoglierete, con quella gentilezza e bontà d' animo che a Voi trae i cuori di tutti, avrete certo procurato

un efficace incoraggiamento allo Scolare, e in pari tempo avrete aumentata, se pur è possibile, in me quella devozione profonda che Vi professo.

Dal Seminario di Portogruaro, 23 Marzo 1851

D. PIETRO MARCOLINI

CONCORDIA

Povero d' acque ma tranquillo e puro,
Quasi incerto seguendo il suo cammino,
Discende e scorre un fiumicel gentile
Che di Lemene ha il nome. Alle sue sponde
Liete di ricche messi e di verzura
Crescono i salci, e la cadente chioma
Bagnan nell' onda che li bacia e passa.
E dove ei, prima di nuove acque altero,
Il letto allarga ed al suo fin declina
Figlia di Roma una città solerte
Bella di marmi e d' oro un dì sorgea.
A lei prodi guerrier figli d' eroi
Eran corona, e di sua man temprati
Porgea gli acciari alla città reina
Che del mondo suggetto il fren reggea.
Ivi allo stuol de' menzogneri Dei
Vasti templi s' ergean, cui la ricchezza
D' estranei marmi e lo scalpello industre
Abbellivano a gara; ivi sorgendo

Agli invitti campion colonne ed archi
Della gloria tracciavano ai nepoti
L' arduo sentier: là di magion superbe
Tra gli splendori, alle mollezze in grembo
La potenza posava: a lei tributi
Di ricche vesti, a lei quante nel seno
Indico lito belle gemme aduna;
Ivi l' Arabia offrìa profumi, e a gara
Ivi fluir parean porpora ed oro.

Ma invan la forza de' suggetti schiavi
Di quei potenti ad abbellir la vita
S' affaticava; invan le altere moli
Sfidar parean de' secoli l' oltraggio:
Alto decreto era segnato in cielo
Di ruina e di morte; e allor da lunge
Feroce ai nostri lidi un popol mosse
Ministro dell' ultrice ira di Dio,
Che ai prenci infranse le corone, e immoto
Sulle macerie de' cadenti imperj
Stette e rise maligno. — Oh! quale io sento
D' armi tumulto e un indistinto suono
Di barbariche voci! Ecco già l' arco
Tende un' Angel di morte, e mena in giro
Terribilmente l' infiammata spada,
Quale già un dì sovra Sionne il vide

Lo Scellrato Veggente. Ecco già un nembo
D' armi e d' armati i campi tuoi calpesta
Troppo ahi! bella città. Più non ti salva
Il gran nome di Roma, e a te fia nullo
In quell' ultimo istante il braccio, e il core
De' tuoi guerrieri e delle antiche mura
Il debile riparo. Ahi, qual si schiude
Orrida scena! accatastati io veggio
I cadaveri intorno: all' ara innante
Degli invocati Numi e mormoranti
L' ultima prece, i Sacerdoti estinti;
Are e templi distrutti, de' sepolti
Profanate le ceneri fumanti;
E mentre il grido de' morenti, e il pianto
Delle vedove spose all' ira impreca
Del ciel nemico e alla contraria sorte,
Alteramente il vincitor trascorre,
Abbatte, strugge, irride ai vinti e passa.
In mezzo all' ombre de' deserti campi
Tra il suon di pianti e femminili strida
Larga una fiamma si vedea; distrutta
Peria Concordia, ed i suoi figli a lei
Volgendo il guardo e un ultimo saluto
Piangeano in riguardarla.

Ahi, sventurata

Città grande cotanto! Or dove sono
I templi, gli archi, e le turrite mura?
Dove la gloria de' temprati dardi
Che sui barbari cor sapeano un giorno
Terribilmente indirizzar la punta? —
Tutto è polve e silenzio; l'infelice
Dorme il sonno de' forti e una mortale
Calma ricopre le ruine ascose.
Degli eroi sulla polvere verdeggia
Alta già l'erba, e a pascolarla il gregge
In sulla sera il pastorel vi mena.
Là dove ai raggi dell' estivo sole
Ora distende il pescator la rete,
Ivi il prode guerrier sulle ginocchia
Solea recarsi il tenerello infante,
E a trattar gli apprendea l'asta e la spada.
Nè più s' udì nelle tue piazze, o bella
D' eroi nutrice, l' animoso grido
De' figli tuoi nei marzïali inviti:
Sol talor si difonde in sulla sera
Del villanello un ultimo lamento
Al raggio estremo del cadente sole.

Ma se cadder le mura e nero il tempo
Stese di morte un vel sulle ruine
Di lei che più non è, si non fu spenta

La sua memoria. A nuovo ordin di cose,
A nuova speme la serbava un giorno
Di Dio l'imperscrutabile consiglio.
Ella cadea, ma dalla sua caduta
Al nuovo lustro risorgea più bella.
Così verme solerte a se d'intorno
Tesse l'aureo sepolcro in cui tranquillo
Attende il dì d'una novella vita,
Ch'egli esce a delibar bello ed altero
Di nuove spoglie e di leggeri vanni. —
Ma non superba di merlate torri,
Non di porpora e d'oro ella sorgea.
Altra è la gloria onde si cinse; e dove
Omaggio avea su tanti altar l'oscena
Turba de' Numi del sognato Olimpo,
Là glorioso e di trionfo in segno
Sacro un vessillo a dominar fu posto
Scherno de' miscredenti, a noi salute.
Sulle mute ruine e sui sepolcri
Dell'infelice un seggio alzossi; e bella
Crebbe una verga pastoral che quanti
L'Alpe, il Livenza, il Tagliamento, e il mare
Chiudon figli di Cristo al santo ovile
Guidar dovea ne' secoli venturi.
Quindi un novo splendor, nuova una fama

T' abbelliva, o di Roma inclita figlia:
Del fasto antico a te quindi più cara
Fu la macchia di sangue onde t' asperse
L' empio furor dell' Idolatra acciaro. —
Cadeva il giorno alla sua fine. Il sole
Pallido un raggio riflettea morendo
Del Lemene sull' onde, e in una grave
Calma dormia Natura. All' ombra amica
D' annose piante in solitaria parte,
Sacra a Lui che morendo il gran Riscatto
Avea compito, s' ascondeva un' ara
In piccol tempio; e di seguaci a Cristo
Ivi l' eletto stuolo uscia solingo
E fea di preci risonar le volte
Del Santuario. E già pari all' olezzo
De' timiami innanzi a Dio gradito
Salia dai puri cor fervido un prego.
Allor che al fosco lampeggiar dell' arme
Schiera fu scorta di guerrier, che lieti
Movean col riso del misfatto in volto
A compir la nefanda opra di sangue.
A stuol simile di digiuni lupi
Tra chiuso gregge di tementi agnelle
Precipitò la mercenaria schiera
Nel pio recinto, d' innocenza albergo:

E i fedeli a difesa una parola
Non proferian, nè a via di scampo il piede
Volgean, ma colle braccia a tergo avvinte
Seguian tacendo de' nemici il passo,
Lieti che a morte li traeva il nome
Di fratelli di Cristo. Era lor duce
L' animoso Donato; egli maestro
De' Santi riti e de' divini accenti
Distributor, era lor padre. E tratto
Innanzi al seggio ove sedea l' altero
Preside il labbro egli primiero aperse
La fè proscritta a confessar. Di rabbia
S' accese il volto a quel superbo, e il freno
Volonteroso al suo furor disciolse;
Allor le verghe d' uman sangue tinte
Stanche arrestarsi; allor di pasto ingorde
Arser le fiamme a liquefar metalli.
Flagelli e rote allor fur mossi, e quanti
Apparati di morte umano ingegno
Di tirannia ministro ordir già seppe
Tanti i fedeli ne provar. Ma lieti
Nelle angustie di morte essi la lingua
Sciolgean concordi a benedir gli arcani
Dell' Eterno decreti. Affaticati
I feroci satelliti dall' opra

Maravigliando s' arrestar. Ma l' ora
Era già presso della gloria; ed ivi
Ove il confin delle turrite mura
All' orïente volto un varco apria
Presso all' onda del fiume, ivi cruenta
Degli innocenti si compìa la strage.
Come divelti dal materno stelo
Volgonsi all' aure in preda i fior del prato
Quando l' ira del turbo in vorticoso
Giro le fronde e i fior travolve e passa;
Tra il tumulto così dell' irridente
Plebe e tra l' urlo de' guerrier feroci,
Incedeano i credenti a morir tratti.
E tua, Signor, fu quella forza ond' essi
Immoti all' onte, alle minacce, ai preghi
Stettero de' ministri; e tuo quel riso
Onde fur lieti nel fatale istante
In cui la scure sul nudato collo
Fulgida cadde e lo ferì. L' accento
Mormorando di pace e di perdono
Cadean le teste; e alle superne spere
Sui queti vanni d' un' auretta assise
Sciolgiean quell' alme avventurate il volo.
E allor celeste un' armonia diffusa
Anco i beati rallegrò. La destra

Ed il ferro di sangue ancor fumanti
Scossero i manigoldi innoriditi,
Guatarsi in faccia e ammutolir. —
Ma invano
Trascorse il tempo e colle man di gelo
Di cancellar tentò l' infamia e l' onta,
Invan la pace della notte amica
Coprìa d' un velo la tremenda strage;
Chè quella zolla in cui cadde rotando
Il mozzo capo ai Confessor di Cristo
Rosseggia ancora e con desio la mira
Lo stupito nepote. Ivi nè messe
Crebbe giammai, nè fresca erbetta o fiore,
Chè monumento ella sarà d' un' ira
Sì feroce e brutal. Ma di portenti
Non è compiuta la catena. Un' urna
Di bianco marmo conservò la pia
Religïon degli avi nostri, e in essa
Delle immolate Vittime di Cristo
Biancheggian l' ossa, onde un liquor traspira
Puro e salubre. E ben lo sa la schiera
De' pii credenti a cui di morte spesso
Tenne col suo poter lungi il periglio;
Lo sa l' afflitto che nel cor sentìo
De' celesti favor la grazia infusa.

E invan di miscredenti empia una turba
Ritrovarvi sperava ascoso inganno,
Che luminosa risplendette e pura
La verità di que' portenti. Spesso
Quindi all' altar dei Coronati Eroi
Il pio fedel ricorre, e mai fu visto
Mesto partir. Nè gl' invocati Nomi
Il navigante proferì giammai,
Che la salute non seguisse. E indarno
Di procelloso mar l' impeto e l' ira
La fragil prora orrendemente inverte:
Chè la potenza di que' santi amica
Al fidente nocchiero il porto addita,
E salvo il torna alla tremante sposa
Ed ai teneri figli. E quando il core
Nella tenzone de' contrarj affetti
„ E in gran tempesta di pensieri ondeggia, “
Di consiglio bramoso, alla preghiera
Segue celeste una virtù che arcano
Porge conforto, e calma i discordanti
Moti del cor. —

Di tanto onor va lieta
Concordia mia! Di più felici giorni
A te la serie si dischiude. Sorgi,
Sorgi da' tuoi sepolcri; odi qual suono